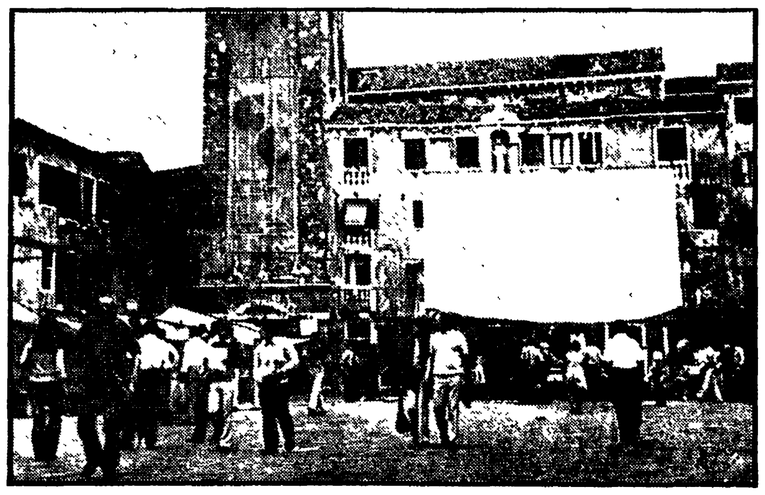
LE GIORNATE DEL CINEMA ITALIANO

« Il delitto Matteotti » di Vancini ha aperto ieri sera la grande rassegna democratica

Inaugurazione nel nome dell'unità antifascista



In Campo Santa Margherita, a Venezia, « quartier generale » delle Giornate del cinema italiano, è stato innalzato un grande telone per le proiezioni all'aperto.

Il calendario delle proiezioni arricchito dalle « Quattro giornate di Napoli », da « Paisà » e dagli « Sbandati »

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 29.

Adesso tutti i volti appaiono distesi e sorridenti, anche se non vi mancano spesso i segni della fatica. Sorridono gli amici, sorridono i nemici, sorridono i neutrali. Ma per arrivare a questo risultato, a questa manifestazione cinematografica di tipo nuovo, sono occorsi anni di dure lotte. Nel 1968, al Lido, sotto il paterno sguardo delle autorità cittadine e nazionali, dei dirigenti della Biennale e della Mostra, la polizia e la teppa fascista malmenavano i cineasti democratici, scacciavano dal Palazzo del cinema (« zona franca » solo per la violenza reazionaria) perfino i critici e i giornalisti, rei di voler gestire in un modo almeno parzialmente nuovo il proprio stesso lavoro.

Oggi, le Giornate del cinema italiano si inaugurano nel nome della Resistenza. Il programma si è arricchito e infittito all'ultima ora. In tre diverse sale, nel tardo pomeriggio, « per sottolineare il carattere antifascista delle Giornate e per venire incontro alle richieste del pubblico popolare di Venezia e della terraferma » si proiettano — in aggiunta al cartellone già annunciato — alcune opere variamente significative dell'impegno politico del nostro cinema: *Paisà* di Rossellini, *Le quattro giornate di Napoli* di Loy, *Gli sbandati* di Maselli. Mentre a Mestre si dà *La villeggiatura* di Marco Leto. E, in serata, nel vasto e stupendo campo Santa Margherita, è la volta del *Delitto Matteotti* di Florestano Vancini, in anteprima per l'Italia (la « prima » mondiale fu a Mosca, in luglio, come ricorderete).

A qualcuno, distratto, male informato o in malafede, potrà sembrare una scelta facile, ovvia. Al contrario. Anche questa presentazione « aperta » del *Delitto Matteotti* è il coronamento di una lunga battaglia, non ancora finita. Oggi l'Ente cinematografico di Stato concede volentieri alle Giornate l'opera cinematografica, di imminente uscita sugli schermi delle principali città italiane; se non altro potrà tentar di giustificare e di coprire con questo « lancio » originale, generosamente assicurato dalle forze democratiche del cinema, la politica della lesina sempre seguita nel proporre agli spettatori i film meno addomesticabili, tra quanti vanno sotto l'insegna del gruppo cinematografico pubblico. Ma ieri, cioè non molti mesi or sono, la stessa realizzazione del *Delitto Matteotti* è stata in forse, e c'è voluto un movimento ampio, insistente, martellante dei cineasti, dei critici, della stampa di sinistra, perché il progetto passasse, superando ostacoli non lievi.

Il delitto Matteotti suscitava una larga diffidenza, oggi certo non spenta, in troppi ambienti. Le ragioni sono semplici: il film di Vancini denuncia (e avrebbe potuto farlo anche in maggior misura) la natura di classe del fascismo, l'appoggio decisivo che ad esso venne, nel momento della crisi successiva all'assassinio del dirigente socialdemocratico, dai gruppi di potere agrari e industriali. E ci fu chi, tra le persone responsabili dell'ente cinematografico statale, mentre il film era ancora in gestazione, chiese se fosse possibile esibire « pezze d'appoggio » (fotocopie di ricevute magari...) alla affermazione, contenuta nella sceneggiatura, che agrari e industriali finanziarono e sostennero il fascismo: una conclamata verità storica, insomma, avrebbe dovuto esser filtrata al vaglio di una stolida o proterva mentalità burocratica e fiscale (sia detto senza allusione all'on Preti). Altro merito (o torto, se si rovescia il punto di vista) del *Delitto Matteotti*: il drammatico richiamo, esemplificato con un caso tragicamente « negativo » all'esigenza dell'unità antifascista. E ancora: la critica risoluta, pur con tutto il rispetto e la comprensione umana dovuti a chi sacrificò la propria vita nella lotta, verso quei dirigenti democratico-borghesi che manifestarono una cieca fiducia nelle istituzioni, a cominciare dalla feilona monarchia sabauda, e una altrettanto esiziale paura delle masse operaie e contadine, dalle quali solo sarebbe potuta venire la salvezza. Sono, come si vede, temi scottanti, la cui trattazione sobria e penetrante fa del *Delitto Matteotti* una lezione di storia viva, di attualissimo sapore.

Le Giornate si sono aperte dunque nella maniera migliore, con una precisa dichiarazione d'identità, in un clima di generale e cordiale consenso. Tutte le ostilità, quindi, sono cadute? Non crediamo. Diciamo piuttosto che le forze avverse al movimento democratico del cinema sono costrette sulla difensiva, e fanno buon viso a cattivo gioco; financo *Il gazzettino* si è accorto (diversamente dallo scorso anno) che le Giornate non soltanto esistono, ma sono un fatto importante, nazionale, internazionale e cittadino. I quotidiani borghesi più influenti, dal *Corriere* al *Messaggero*, dalla *Stampa* al *Giorno*, avevano avvertito già per tempo la novità e il rilievo del fenomeno. Orbati della Mostra di Rondi, i giornali di destra non nascondono il loro imbarazzo nei doversi occupare di qualcosa che, per loro, ha le stesse apparenze sinistre e temibili di un Festival dell'*Unità*. Perfino il critico del *Popolo* sembra sia in arrivo. E sono arrivati quelli della Radio-televisione, ma, a quanto sembra, con l'incarico di minimizzare la manifestazione, non potendo ignorarla. Giacché, però, la Radio-televisione è di tutti, o dovrebbe esserlo, sarà bene che i lettori, i compagni la tengano d'occhio sin d'ora, e reclamino il proprio diritto di essere informati anche attraverso il piccolo schermo, oltre che dalle colonne dei giornali.

Aggeo Savioli

Una vera «festa» per gli autori e per i veneziani

Confinata nel mondo dei ricordi la ritualità mondana di altre manifestazioni — Occasione per un esame di coscienza per tutti gli inviati dei grandi giornali, presenti in forza alle Giornate

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 29.

Sarà, è già, una festa per tutti. Per i cineasti che carichi di riconoscimenti e di fama non disdegnano e anzi ricercano il contatto con la platea più varia, più vasta e più spontanea. Per quelli che hanno visto bruciare i loro film nel rogo di « uscite » umilianti e possono finalmente riproporli, dopo attese anche di anni, al libero giudizio di una sala. Per gli autori di « opere prime » che non potrebbero desiderare esordio migliore nè atmosfera culturale più propizia. Per i gruppi e i collettivi che impugnano il cinema come una arma di conoscenza e di lotta ed espongono i risultati delle loro ricerche, documentazioni, prese di posizione, in un clima di acceso fervore, e di passione politica. Ed è una festa, un'occasione rara, per la gente di Venezia, di « respirare » cinema, italiano e straniero, d'arte matura e di sperimentazione problematica, di riepilogo storico e di intervento militante, film di autore e film di tendenza, film di amore e film sul lavoro, sulla condizione dell'uomo nei vari continenti (è giunto oggi anche un primo esemplare della nuovissima cinematografia somala), film che in varie forme e in primissima fila, a partire da questa notte, denunciano il fascismo, ne combattono i rigurgiti in diverse società e strutture, e prefigurano le linee di un affrancamento attraverso lo studio delle sue cause e la popolarizzazione dei suoi delitti.

Per la prima volta, nel centro storico della città, si svolge una manifestazione senza ritualità mondana, che affolla Campo Santa Margherita mentre svuota Piazza San Marco; in cui non è più la popolazione minuta e fattiva che, potendo, deve correre sui luoghi dove « si divertono » sia pure lugubremente, i « signori »; ma sono costoro, ammessi che qualche amante del cinema vi si trovi ancora, che volendo possono mescolarsi, dopo aver fatto la fila per la tessera, a chi consuma il cinema come pane e, proprio per questo, ha diritto di sentirsene rappresentato e intende partecipare alla sua nascita e al suo avvenire.

Non più i nomi dell'aristocrazia nera, la cerimonia, i guiderdoni, i « personaggi che c'erano », le false glorie e l'autopubblicità a pagamento; ma il contributo dei sindacati e dei partiti della classe operaia, l'attenzione viva del mondo che lavora, la prestazione di giovani volontari, in un contesto dove non ci sono né capi, né direttori, né commissari, dove chi si siede è chi arriva primo sulle panchine disponibili e gli altri si accalcano in piedi, dove non esistono anteprime per la critica, ma tutta la stampa (la cui rappresentatività è, si può dire, completa e degna degli avvenimenti più « istituzionalizzati ») sarà impegnata, giorno per giorno, a « inventare », se ne sarà capace, i modi inediti per seguire una rassegna che non ha precedenti e che essa stessa, in un certo senso, quotidianamente « si inventa ».

Di fronte all'esplodere e al ramificarsi, in punti tra loro distanti, ma sempre in zone popolose di abitazioni o di fabbriche, di una « formula » le cui prime avvisaglie furono poste nella contestazione del '69, salta anche la *routine* solita e tranquilla della recensione e del resoconto più o meno estetizzanti, e farebbe una ben magra figura chi si limitasse a spigolare tra film e film, sicuro e contento del proprio limitato sistema di valutazione, sordo alla cornice in cui viene a cadere una certa opera e alle implicazioni che potrebbe assumere nel nuovo contesto. Certamente, tra i molti film delle Giornate, alcuni meriteranno una attenzione speciale, ma il confine tra edito ed inedito, tra film di prima visione assoluta e film ripescato e rivalorizzato, in questa occasione appare sfumato.

Senza libertà di comunicazione non ci può essere, neppure nel cinema, libertà di scelta e vera libertà di giudizio. Per cui, se le Giornate saranno una festa per tutti per gli inviati dei giornali potranno essere anche l'occasione di un ripensamento, di una elaborazione nuova e, chissà, forse addirittura di un esame di coscienza. Soltanto così essi giustificheranno in maniera seria e plausibile l'adesione globale data quest'anno ad un avvenimento che l'anno scorso era di opposizione ed adesso, senza perdere e anzi accrescendo le proprie prospettive, è rimasto il solo sulla piazza ad indicare le possibili vie di progresso e di sviluppo.

Ugo Casiraghi

Non sarà a Venezia il materiale del film di Rosi

Francesco Rosi non parteciperà alle Giornate del cinema italiano di Venezia con il suo film *A proposito di Lucky Luciano*. Lo ha reso noto lo stesso regista con una dichiarazione alla stampa.

« Con stupore trovo il titolo del mio ultimo film *A proposito di Lucky Luciano* nella lista di quelli che verranno proiettati nei prossimi giorni alle Giornate del cinema a Venezia. Stupore — afferma Rosi — perchè il film è ancora in fase di lavorazione e io, d'altra parte, non ho aderito alla richiesta che mi è stata fatta di presentarne sia pure solo qualche sequenza. Questo tipo di partecipazione la ritenevo utile l'anno scorso, ma solo a testimonianza di una polemica adesione a una iniziativa che voleva affermarsi come l'indicazione della via di gestione democratica voluta dagli autori per la Mostra di Venezia. Oggi che tale indicazione si può dire raggiunta grazie alla iniziativa e alla tenacia delle associazioni degli autori, alle quali io appartengo, personalmente non ritengo che sia di una qualche utilità o funzione presentarsi al pubblico con il troncone di un'opera incompleta.

« Ciò non vuol dire però che esista dissenso da parte mia nei confronti delle Giornate di Venezia — ha concluso il regista — alle quali invece ho dato e continuo a dare la mia adesione, e che considero la conferma della presenza vitale e decisiva degli autori cinematografici nelle attività che riguardano il loro lavoro ».

Nel calendario delle Giornate, il titolo del film di Rosi figurava nel programma del 5 settembre, con l'annuncio « materiali del film *A proposito di Lucky Luciano* ».

Nuovo film di Visconti con Burt Lancaster?

Luchino Visconti farà il suo prossimo film tratto da un soggetto di Enrico Medioli e sceneggiato dallo stesso Medioli e da Suso Cecchi D'Amico. Le riprese cominceranno i primi mesi del '74 a Roma. Il film è una storia moderna, per il *cast* è prevista la partecipazione di un grosso attore americano. Nei giorni scorsi l'attore Burt Lancaster, insieme con lo sceneggiatore Medioli, si è incontrato con Visconti; il regista ritiene Lancaster il personaggio ideale per la sua storia e l'attore si è dichiarato disposto, compatibilmente con i propri impegni televisivi, ad accettare l'invito del regista. Il film sarà prodotto dalla Rusconi Film che inizia, così, la sua attività nel cinema.

La notizia ha destato, però, qualche perplessità negli ambienti cinematografici, in quanto non risulta che Visconti abbia, fino ad ora, firmato il contratto con Giovanni Bertolucci, produttore esecutivo per conto della Rusconi Film.

Thorsen girerà in ogni caso il film sugli amori di Gesù

COPENAGHEN, 29

Il regista danese Jen Joergen Thorsen che si proponeva di girare in Francia il film *La vita amorosa di Gesù* — la cui realizzazione in tale paese è stata vietata ieri dal direttore generale del cinema francese, André Astoux— ha annunciato oggi di non aver ricevuto alcuna lettera ufficiale che lo informi della proibizione.

Il regista ha, d'altra parte, affermato di non comprendere il divieto, dato che lo Stato francese è, per tradizione, del tutto separato dalla Chiesa. « In ogni modo — egli ha detto — si può ritardare per un po' l'inizio delle riprese e i cristiani possono continuare a chiedere a Dio di bloccare il progetto. Il mondo è molto grande e la Francia piccola — ha concluso Thorsen — e posso benissimo girare altrove il mio film ».

Cominceranno ad ottobre le riprese del «Viaggio»

Richard Burton, insieme con la figlia Kate, è partito ieri mattina da Roma a New York dove si tratterrà fino ai primi di ottobre. Si prevede, infatti, che a quell'epoca possa cominciare la lavorazione del film *Il viaggio*. La regia del film è stata affidata, come è noto, a Vittorio De Sica, tuttora ricoverato nell'ospedale cantonale di Ginevra dove, il 21 agosto scorso, fu sottoposto ad un intervento chirurgico.

Si è appreso, intanto, che le condizioni di De Sica sono sensibilmente migliorate. La figlia Emy, nata dal matrimonio del regista con Giuditta Rissone, la quale si è recata a Ginevra per assistere il padre, interrogata per telefono ha detto: « Papà sarà senz'altro in grado di rientrare a Roma nella prima decade di settembre per riprendere ad occuparsi subito del *Viaggio*, al quale, credo, che egli non abbia mai smesso di pensare ».

Quanto a Burton prima di partire ha confermato che di comune accordo con la moglie Liz Taylor comincerà al più presto in Svizzera le pratiche per il divorzio.

« Il gioco dei potenti » al Festival

Sulla scena di Salisburgo il regno d'Inghilterra

Lo spettacolo shakespeariano di Strehler si è imposto per le sue geniali intuizioni e per la sua monumentalità — La vera nota stonata è forse il pubblico

Dal nostro inviato

SALISBURGO, 29

Siamo venuti al festival più snob d'Europa (col suo pubblico alto-borghese, signore in lungo e signori in frac anche al mattino, quando ci sono gli spettacoli in ore antimeridiane; prezzi che vanno dalle trentamila lire per l'opera alle quindici per la prosa, al cambio attuale) per vedervi *Il gioco dei potenti* di Shakespeare nella *Bearbeitung* di Strehler, regia dello stesso Strehler. Spettacolo-monstre fu definito otto anni fa quando Strehler, sfidando tutti, mise in scena la sua rielaborazione del testo shakespeariano in due giornate, *Il trono e il popolo* e *La guerra delle due rose*, nel giugno del 1965. Fu allora, un enorme fatto di teatro, poetico e macchinoso, limpido e confuso, mirabile nelle invenzioni estetiche e ansimante nell'arco delle dieci ore di rappresentazione complessive, suddivise in due serate. Strehler dovette metter mano alle forbici, e alla ripresa nell'autunno del '65 il *Gioco* aveva assunto proporzioni quasi normali.

L'accoglienza del pubblico e della critica fu discorde, mentre Strehler rimase convinto della legittimità dell'operazione e della sua riuscita artistica. Prova ne sia questa edizione austriaca, di otto ore e mezzo, che ricalca abbastanza fedelmente il disegno del *Gioco dei potenti* milanese, e nello stesso tempo si propone come fatto teatrale nuovo, con soluzioni sceniche tutt'affatto diverse, con una concezione ideologica meglio mediata dalla rappresentazione, con una raffinatissima ricerca di un linguaggio teatrale tutto risolto in immagini, spesso, di straordinaria bellezza. Accentuata, qui, ci è parsa la caratteristica fondamentale, il nucleo ideologico primo della messinscena: il gioco oggettivo, ma con tanta passione sofferto o gioito, della dialettica, secondo la quale la storia va avanti, procede tra urti e spinte, controurti e controspinte, in un moto incessante che in essa dialettica si identifica e si illumina.

C'è subito, fin dall'inizio, un effetto di distanziazione, di straniamento: *Das spiel der machtigen* (questo il titolo tedesco) è appunto il « Gioco dei potenti », nel senso che lo spettatore è invitato ad assistere ad una vicenda tragica di violenza e di morte come è quella che si scatena per la conquista del potere, e alla quale si dà il titolo di « gioco »; ma al tempo stesso la rappresentazione di questo « gioco » è « giocata » dai comici sul grande parterre di un circo, con la libertà inventiva e le costrizioni del circo, con la sua poetica povera ed esaltante. Qui Strehler si è rifatto al suo recente *Re Lear*, anch'esso giocato come spettacolo del circo, archetipo del mondo: e dal *Re Lear* direttamente derivano alcuni oggetti di scena, le famose passerelle, ad esempio, o il trono che è uno sgabello.

Sull'immenso palcoscenico anormale della Felsenreitschule, dietro al quale si alzano i tre ordini di porticato, una parete grigia al vivo che nell'ora dello spettacolo assume una sua tragica poeticità, Strehler ha messo anche qui la sagoma del « globe », ma l'attore che fa da coro e commento all'azione non ne esce come a Milano, quasi per magia; egli entra, invece, da un lato, e dice subito la sua lunga battuta d'inizio « Ah, datemi una musa di fuoco / per ascendere ai cieli sfavillanti della fantasia! / un regno per palcoscenico, / principi per attori / una platea di monarchi ».

Il palcoscenico diventa così un regno, il regno d'Inghilterra, tutto bucato da aperture che per mezzo di scale portano in sottopalco, o da botole che si aprono, e attraverso le quali, con effetti sbalorditivi, dei montacarichi fanno apparire e poi scomparire persone o cose.

Sul testo di Milano Strehler ha tolto ed ha aggiunto: per esempio, nuova è qui tutta la sequenza del « teatro nel teatro », quando i comici rappresentano la storia di Giovanna D'Arco nella versione inglese, momento prolungato di squisita fattura. Domina la prima giornata la rivolta di Jack Cade, che introduce il tema popolare, con vigoroso realismo. La marcia della massa seguace di Cade, agli ordini del suo capo, che ne è espressione rivoluzionaria, ha qui vibrante risalto, ma anche, dialetticamente, le esitazioni, le viltà, le paure, le ambizioni sfrenate del capo. Si veda come Jack Cade, interpretato magnificamente da Wolfgang Reichmann, e i suoi uomini dapprima giochino con gli oggetti regali scoperti nella sala del trono nel palazzo reale occupato, per poi lentamente capirne l'uso tradizionale; e Jack Cade si mette in capo la corona e si proclama signore di Mortimer.

Tutta la sequenza finale della prima giornata, quella in cui, abbandonato dai suoi (catturati dalla violenza e dalla propaganda dei potenti: e il loro finire dentro uno steccato fatto con tendoni portati in tondo da soldati che li avvolge tutti, richiama subito alla mente un lager nazista) Jack Cade finisce solo e affamato, incontra un ragazzo sordo-muto e poi viene ucciso da un nobile di campagna che ne porterà la testa al re, è tenuta sul filo di un pathos controllatissimo ma pur significativo della posizione morale del regista nei confronti del suo personaggio.

Se la prima giornata, col suo duplice tema (i potenti e il popolo) riesce ancora troppo lunga (si entra nella sala della Felsenreitschule alle 18.30 e se ne esce alle 23,30) e forse dispersiva, pur costellata com'è da episodi bellissimi, la seconda ha maggior forza di sintesi, tutta incentrata sulla « guerra delle due rose » (1455-1485) e sul disegno dei suoi protagonisti, primo fra tutti re Enrico VI, nel quale Shakespeare condensò la sua visione della regalità transeunte, e Strehler qui, nel modo come l'eroe viene descritto dallo spettacolo, la sua concezione dell'uomo invischiato nei lacci terribili del potere. Come Lear, anche Enrico VI rid iventa un uomo quando si spoglia dei segni della regalità, e rimane in lunga veste bianca, anonimo indumento contro il freddo; la scena della sua spoliazione è qui il culmine interpretativo di un attore, Michael Heltau, che dà al suo Enrico VI la malinconica misura dell'uomo non nato per il potere, ma per gli studi e le lettere, per i dolci rapporti umani e non per la violenza; ma anch'egli vittima e autore al tempo stesso delle tragiche rivalse dei potenti.

Emerge a tutto tondo, in questa seconda giornata, anche il personaggio della regina Margherita, interpretata da Andrea Jonasson (sembra Regan o Gonerill del *Re Lear*, di cui porta anche il costume), una donna assetata di potere, violenta e calcolatrice, capace di trascorrere dai toni d'enfasi vittoriosa alle lancinanti suppliche quando il figlioletto le viene ucciso sotto gli occhi, con aspri momenti di isteria.

Citare tutti gli altri è impossibile: ricorderemo Will Quadflieg nel personaggio dell'attore-coro, e i bravissimi Karl Paryla e Adolph Spallinger nei due becchini, gli ultimi accompagnatori dei potenti nel loro tragitto sulla terra che tanto si sono disputata tra loro.

Dal Consiglio di amministrazione

A Trieste tutti gli attori dello Stabile licenziati

Si sarebbero rifiutati (ma essi lo negano) di cominciare le prove di un nuovo spettacolo — Il contratto prevede la partecipazione degli artisti alle scelte del Teatro

Dalla nostra redazione

TRIESTE, 29.

I dodici attori che costituivano la compagnia dello Stabile del Friuli-Venezia Giulia sono stati licenziati in tronco, senza preavviso, con una decisione presa a maggioranza lunedì sera dal Consiglio di amministrazione del teatro. In un comunicato, si precisa che il consiglio di amministrazione ha avuto modo di riesaminare « il rapporto fra il teatro e i dodici attori alla luce dell'esperienza maturata nell'arco di tre anni », periodo nel quale la compagnia è stata legata allo Stabile con un contratto a tempo indeterminato. Il drastico provvedimento di licenziamento viene tuttavia collegato « al rifiuto dei dodici attori di iniziare le prove — il 20 e 21 ultimo scorso — del *Teatro medievale*, le cui rappresentazioni erano state decise già lo scorso anno ».

Quale che sia il giudizio a cui la maggioranza del consiglio di amministrazione è pervenuta sull'esperienza fatta in questi tre anni, un dato appare evidente: la sproporzione tra il provvedimento di licenziamento in tronco e l'episodio da cui esso trae lo spunto. Ci vuol altro che il rifiuto di iniziare un qualsivoglia lavoro per invocare — come fa la direzione del teatro — la « giusta causa » per la rescissione del contratto e per giustificare una misura grave quale appunto il licenziamento senza preavviso, lesiva non solo degli interessi ma dello stesso prestigio dei destinatari. Tanto più che sulla circostanza del rifiuto ad iniziare le prove, vi sono versioni contrastanti. Gli attori, infatti, già il 21 agosto avevano precisato con una lettera raccomandata ad Enrico Rame, direttore organizzativo del teatro, a Sandro Bolchi, direttore artistico e regista, a Sergio D'Osmo, condirettore e ad altri dirigenti dell'ente, di « non essersi assolutamente rifiutati di iniziare il lavoro », ma di « aver solamente richiesto la presenza del direttore artistico onde discutere la validità o meno di un programma collaterale ».

Ed in effetti sia il contratto nazionale degli attori, sia quello in vigore da tre anni a Trieste prevede esplicitamente questa facoltà, anzi, il diritto della compagnia di intervenire nelle scelte programmatiche del teatro. Afferma infatti il contratto che « l'assemblea degli attori ha diritto di riunione all'interno del teatro, di esprimere il proprio parere e configurare indicazioni e proposte in ordine a tutte le attività culturali ed artistiche del teatro e in particolare nei confronti del repertorio ».

Se non dovessero intervenire altri elementi chiarificatori, in particolare sul tipo di rapporto instaurato in questi tre anni tra compagnia ed ente, ben difficilmente la decisione della maggioranza del consiglio potrà venire avallata da chicchessia, a cominciare dalla magistratura, a cui gli attori sono intenzionati a ricorrere in caso di mancata composizione della vertenza attraverso le organizzazioni sindacali (CGIL, CISL e SAI), che hanno già sollecitato un incontro con la direzione dell'ente. C'è da chiedersi inoltre — se questo episodio dovesse essere veramente l'ultimo di una serie che aveva portato al logoramento dei rapporti, secondo la versione della direzione — come mai la questione sia esplosa così d'improvviso, per di più alla vigilia dell'apertura della stagione teatrale, e non si sia pensato in precedenza ad un adeguamento del contratto alle esigenze e per il superamento delle incongruenze che fossero emerse nel rapporto fra direzione e compagnia.

In effetti, ci si trova di fronte ad un modo di procedere, da parte della maggioranza del consiglio di amministrazione, solidamente retto dalla DC, quanto meno singolare, che porta periodicamente l'ente al riconoscimento di fallimento di scelte, che pure fino al giorno prima erano state non soltanto difese a spada tratta, ma addirittura esaltate e propagandate politicamente. Che tale modo di procedere non sia il più soddisfacente lo dimostra, per altro verso, il fatto che la decisione di lunedì sera non sia stata unanime, ma abbia fatto registrare il voto favorevole dei soli rappresentanti della DC e del PSDI, mentre i rappresentanti del PSI e del PRI si sono astenuti con notevoli critiche e riserve, e il rappresentante comunista — pur riconoscendo la sussistenza del problema — ha votato contro. La necessità di una nuova legislazione in materia risulta dunque alla luce di questa vicenda ancor più inderogabile.

Quattro opere al «Belli» di Spoleto

Dal nostro corrispondente

SPOLETO, 29

La XXVIII stagione del Teatro Lirico Sperimentale « A. Belli » di Spoleto si svolgerà al Teatro Nuovo della città umbra dal 22 al 30 settembre prossimi. Il cartellone degli spettacoli comprenderà le quattro opere già da noi annunciate e cioè: *Simon Boccanegra* di Giuseppe Verdi che aprirà la stagione, *Lucia di Lammermoor* di Gaetano Donizetti, *L'osteria portoghese* di Luigi Cherubini ed *I due timidi* di Nino Rota.

L'attrice Franca Valeri curerà la regia della *Lucia di Lammermoor*, mentre maestro concertatore e direttore d'orchestra sarà Maurizio Rinaldi. Il maestro Ottavio Zilno sarà invece alla direzione orchestrale di *Simon Boccanegra*, la cui regia sarà affidata a Maria Sofia Marasca. L'opera di Cherubini, *L'Osteria portoghese*, sarà diretta dal maestro Alberto Ventura, mentre lo stesso autore Nino Rota sarà sul podio per *I due timidi*.

Queste due ultime opere saranno rappresentate insieme e la regia di entrambe sarà curata da Francesca Siciliani. Le opere in programma saranno interpretate dai giovani cantanti vincitori del Concorso nazionale bandito dalla istituzione spoletina e dall'AS.LI.CO. di Milano. L'orchestra e il coro saranno quelli del Teatro dell'Opera di Roma.

g. t.

oggi vedremo

TRAGICO E GLORIOSO '43 (1°, ore 21)

La Repubblica di Salò è il titolo della quinta puntata della trasmissione curata da Mario Francini che ha per tema stasera, appunto, la costituzione della Repubblica fascista di Salò, nata quale conseguenza della fuga del re subito dopo l'annuncio dell'armistizio; la liberazione di Mussolini rese possibile il disegno di Hitler di imporre all'Italia occupata un governo collaborazionista che venne instaurato a Salò, tentando di conferire allo Stato fantoccio una credibilità politica che gli italiani gli rifiutarono.

Nel corso del programma, verrà ripercorsa l'oscura storia della Repubblica di Salò, e sarà dato rilievo alla tenace opposizione popolare nei confronti di un gruppo di rottami del vecchio regime, servitori dell'occupante nazista.

FRANK SINATRA « LA VOCE » (1°, ore 22)

La replica del programma di Adriano Mazzoletti è giunta alla quarta puntata, che si intitola *Sinatra e le sue canzoni*. Il celebre cantante italo-americano appare qui in uno *show* accanto a Diahann Carroll e ai « Fifth Dimension ».

AUTORITRATTO DELL'INGHILTERRA (2°, ore 22,30)

Qualche problema d'oggi è il titolo della settima ed ultima puntata del programma realizzato da Ghigo De Chiara e John Francis Lane. Si conclude così il ciclo di trasmissioni di *Autoritratto dell'Inghilterra*, con la presentazione di due importanti documentari del dopoguerra britannico: *Gale è morta*, un cortometraggio sulla droga che configura i problemi dei giovani in fuga dalla realtà contestata e *Cristiani in guerra*, in cui le sanguinose vicende dell'Ulster vengono riviste in una chiave umana quotidiana, al di là delle motivazioni politiche ed economiche del conflitto.

programmi

TV nazionale

18,15 La tv dei ragazzi « Acciaio Galahad » - « Vacanze in Irlanda » - « Romeo e Giulietta ».
19,45 Telegiornale sport Cronache italiane
20,30 Telegiornale
21,00 Tragico e glorioso '43 « La Repubblica di Salò » - La quinta
22,00 Frank Sinatra « La voce »
23,00 Telegiornale

TV secondo

21,00 Telegiornale
21,15 Giochi senza frontiere 1973 Settimo incontro.
22,30 Autoritratto dell'Inghilterra « Qualche problema d'oggi » - Settima ed ultima puntata del programma realizzato da Ghigo De Chiara e John Francis Lane.

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 12, 13, 14, 17, 20 e 23; 6: Mattutino musicale; 6,51: Almanacco; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Liscio e basso; 11,15: Ricerca automatica; 11,30: Quarto programma; 12,44: Sempre, sempre, sempre; 13,20: Improvvisamente quest'estate; 14: Corsia preferenziale; 15: Per voi giovani; 17,05: Il girasole; 18,55: Per solo orchestra con Ted Heath; 19,25: Duetti d'amore; 20,20: La fabbrica dei suoni; 21: Allegramente in musica; 22,20: Andata e ritorno.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 10,30, 12,30, 13,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,14: Tutto ritmo; 8,40: Come e perché; 8,54: Suoni e colori dell'orchestra; 9,35: Senti che musica? 9,50: Eugenia Grandet; 10,05: Vetrina di un disco per l'estate; 10,35: Special oggi, Lando Buzzanca; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradimento; 13,35: Ma vogliamo scherzare?; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: « La illusione »; 15,45: Cararai; 17,35: I ragazzi di « Offerta speciale »; 19,55: Viva la musica; 20,10: Andata e ritorno; 20,50: Supersonic; 22,43: Toujours Paris; 23,05: Musica leggera.

Radio 3°

ORE 9,30: Benvenuto in Italia; 10: Concerto di apertura; 11: Le sonate di Alessandro Stradella; 11,40: Musiche italiane d'oggi; 12,15: La musica nel tempo; 13,30: Intermezzo; 14,30: Concerto sinfonico diretto da Rafael Kubelik; 16: Liederistica; 16,30: Tastiere; 17,20: Fogli d'album; 17,35: L'angolo del jazz; 18: I trii di Beethoven; 18,30: Musica leggera; 18,45: Quartetto italiano: tre secoli di musica; 19,15: Concerto della sera; 20,15: Jazz concerto; 21: Festival di Salisburgo 1973: concerto sinfonico diretto da Zubin Mehta; 21,35: Giornale del Terzo.

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
Tutti i libri e 9-dischi italiani ed este